



Dal nostro Inviato
Arcangelo Corelli

L'era Quel... (overo GLI STIVAI AI...AI...)



Dall'alto d'una primavera arida e secca, piovono gli impegni per i nostri (ses)santini corali. Aprile dolce dormire, è la più grande bugia dell'anno. Un mese denso di emozioni si è concluso questo weekend nella cornice della sala dei 500 in Firenze.

Da monarchia a monarchia, prima dei Medici i nostri erano transitati per i Savoia di galleria Subalpina per l'inaugurazione della nuova sede dell'Uget, dove tra arpe celtiche e passanti padani le camice rosse di maista memoria davano una nota di colore rivoluzionario, A proposito di tradizioni sovvertite, la direzione ugettina ha brillato per la sua indifferenza molto simile ad un'assenza: avranno pensato si trattasse del coro Edelwaiss.

*...C'era Santa Minerva che mangiava tomatiche
e cagava conserva*

Ben diversa l'accoglienza il mercoledì 25 in piazza Castello, dove via via che si succedevano i canti, ben amplificati, aumentava il numero di persone, prima incuriosite, poi attente ed infine entusiaste, che assistevano al primo concerto sulla resistenza privo di canti ad essa attinenti. Equilibrismi e giocolerie verbali di Pietro "faccia 'd tola" Bastianelli permettevano di rifilare "e Cadorna" e "Monti Scarpazi", come i più ovvi canti celebrativi del momento. Con un bagno di folla di questa natura, con un carico di applausi dovuti al settore dei secondi al completo (evento epocale...) la trasferta fiorentina era carica di aspettative, anche per merito di Gianni Don A Dio che catechizzava tutti da sei mesi sugli splendori medicei della sala di palazzo della Signoria.

*...C'era S. Giobatta che con la cappella piatta inculava
le sogliolee... povere bestie.*

La prima tappa era fissata all'area di servizio di Scandicci, per un incontro apparentemente casuale con il mitico coro della SAT, i quali avevano fatto credere al nostro Don che per andare da Trento a Venezia si passasse da Firenze, e quindi niente di più facile che salutarsi tra bucolici tir e campagnole pompe di benzina. I blasonati trentini, di fronte all'organizzazione catering della ditta Oxi-Vince, impallidiscono, puliscono le ultime briciole dalle loro bocche ancor tristi per il mesto panino al salame, in un baleno incartano e caricano il tavolo sul pullman donandoci con immensa generosità una bottiglia di teroldego e pezzo di crostata e 4, dico 4, fette di strudel, che al solo sentir l'odore di quello di Marisa, impallidiva passando dal dorato color forno alla pallida tinta da cuocere.

Sfuma così l'indimenticabile sodalizio benedetto dal casello: neanche un canto, né un singulto né un brindisi, due gruppi in gita che hanno pisciato nello stesso posto. La prossima sarà meglio... Spero molto meglio delle nove ore totali che i nostri impiegano per arrivare in terra di florentia.



...C'era S. Crispino che con il pirillo a mandolino stornellava ai napuliii

L'organizzazione appare da subito impeccabile, quasi teutonica negli orari e negli spostamenti. Il tutto si rivelerà poi un po' più alla mano, dovendo fare i conti con quella milionata di persone che affollavano il capoluogo toscano in questo fine settimana.

A Firenze è arte ovunque (certo non paragonabile come ricchezza a Bairo Canavese): ogni sasso, ogni pietra del muro, ogni forma marmorea rispecchia quella ricchezza non più replicabile che è stato il rinascimento. Come non capire le torme di stranieri che colti da Sindrome di Stendhal collassano davanti ad un tale patrimonio?

La sala è all'altezza del blasone e di quel parlamento italiano che vi transitò qualche tempo in attesa di approdare definitivamente a Roma. Il Soffitto, interamente affrescato, fa da copricapo regale a pareti che disegnando un perimetro trapezoidale vanno a definire uno spazio austero, ma allo stesso tempo accogliente. Purtroppo l'acustica non è all'altezza dell'architettura, adatta più alla cacofonia di un'assemblea governativa che a un concerto corale. Nonostante tutto i cori si difendono eccellendo in tecnica (verres) o spettacolo (uget) strappando applausi e richieste di bis. Passa fortunatamente inosservato l'increscioso errore del mitico Peppunazzo che dimentica clamorosamente la penultima strofa di "Se la te domanda". Le sue inutili giustificazioni non servono a nascondere il fatto che infervorato dalla ricchezza del luogo e posseduto dagli ectoplasmici di Botticelli e di Osho, andava predicando l'amore universale e il nomadismo a piedi scalzi, omettendo così gli stivai (ai ai ai). Sarà questo, oppure l'ansia da prestazione che sempre lo affligge, ma appena dopo il concerto, il nostro Caronte, Don A Dio, accusa una tachicardia che non lo abbandonerà fino alla domenica. C'è chi giura di aver visto una figura vaniloquente aggirarsi dalle parti di ponte vecchio farneticando di un paio di stivali dimenticati...



C'era S. Varetto, patrono dei calzolai, che perdeva lo stivaletto e dimenticava la stro-ofta!

Una minzione... ehm, menzione particolare va fatta a quei simpatici compagni del Coro Verres di Verres, la cui inclinazione all'ilarità già risiede nel loro nome. Dopo poco meno di 24 ore trascorse assieme tutto quello che siamo riusciti a fare emettere da quelle ugole rivestite di fontina è stato una qualche forma di suono gutturale, che a dirla tutta poteva essere anche un rutto. E dire che tra di loro sghignazzavano, complici e carbonari, ad ogni affermazione venisse fatta con un'inflessione più a sud di Pont S. Martin. A quanto pare siamo troppo napuli per loro, anche se, tra le loro fila, qualche segno d'imbastardimento caraibico s'intravedeva più che prominente balzar fuori da corpetti troppo stretti.

C'era il coro Verres, così simpatico che dopo una sera insieme ti viene l'herpes...

Non voglio essere troppo didascalico e minimalista nel descrivere tutto quanto è capitato alla domenica, resta il ricordo di una toccante esecuzione di passa parola in Orsanmichele. Il pensiero a Gigi e Gino è fin troppo ovvio, ma in quella cornice silente e meditativa, così lontana dal caos babelico che impazzava all'esterno, il ricordo e la memoria danno un senso di concretezza a quelle parole "passa parola che la monta ancora" che paiono sussurrate dai defunti. La trasferta fiorentina verrà ricordata non tanto per i 6 canti, né per la gita in sé, ma soprattutto per la funzione collante che ha avuto, per aver ricreato una sensazione di piacere nello stare insieme, unendo i momenti dolorosi a quelli gioiosi, in un unicum proprio dello spirito del "fare coro": dalla ripresa di "l'era quel", al cabaret di Magliano, dal buffet sull'autostrada all'euforia collettiva da gita scolastica. Dispiace che alcuni, per motivi sicuramente validi, non abbiano goduto appieno di quest'energia. I festeggiamenti per il sessantennio non potevano incominciare in modo migliore.

*...l'era un finomenoooo!
Si si l'era quel, l'era quel!*

